

Sul tetto di Marsiglia – Guido Posenato

Il buio avvolge il silenzio del corridoio, spezzato soltanto dal suono metallico dell'ascensore che cadenza i ritmi degli abitanti di quella città nella città. È giorno? È notte? Il tempo svanisce tra le morbide luci sempre accese delle porte colorate.

La costante penombra artificiale proietta i colori sul bianco soffitto che li assorbe mescolandoli e creando nuvole opalescenti su quel basso cielo notturno. Deboli pozzanghere di luce riflettono immobili tramonti surreali.

Un colore, una porta, una vita, una storia. Neri corridoi di esistenze si perdono nel ventre di questa nave che non salpa.

Suono metallico, porte che si aprono.

“Bonjour” mi accenna sorridendo l'uomo nell'ascensore.

“Bonjour”, biascico un po' impacciato. La bambina a cui stringe la mano mi guarda incuriosita dal basso del suo zainetto. Le sorrido. L'ascensore sale lentamente, con qualche sobbalzo, fino a quando il cordiale silenzio che ci lega viene spezzato dall'apertura delle porte. Padre e figlia scendono, rimpiazzati da un'anziana coppia ben vestita. Lui mi guarda e con un cenno del capo ha già intuito dove sto andando.

L'ascensore prosegue la sua scalata tra visi sconosciuti e momentanei incontri furtivi.

Sono solo sul pianerottolo, la luce deformata filtra dalla vetrata creando ombre surreali sul pavimento. Il suono che mi ha tenuto compagnia fino a lì sprofonda alle mie spalle. Uno spiffero di vento penetra dagli infissi in legno a rinfrescarmi il viso. La pallida mattina attende a pochi passi da me.

Solo sul tetto di Marsiglia. Un riposo appena accennato ovatta le sensazioni impastandole nel cemento grezzo. Un sibilo mi spettina. Non capisco bene da dove provenga, ma sembra amplificarsi. Si fa più profondo, più vicino, come se una balena volesse spruzzare acqua dai suoi vasti sifoni. Forse la nave è già in viaggio.

Percorro alcuni gradini fissandomi i piedi, lascio trascorrere ancora qualche secondo tra me e ciò che mi circonda. Il pavimento si colora di rosso scuro, poi alzo lo sguardo.

Tutta la città mi appare davanti, so che è lì e io la domino dall'alto, ma non la vedo. Lo sguardo va oltre, né strade, né case, né palazzi, solo mare. Un muro mi separa dalle onde costruite. Ciò che è nato per contenere amplifica. Un grigio abbraccio decide per me e, con la sicurezza di chi quei posti li conosce bene, mi indica cosa guardare. La sua mano nasconde i tetti per puntare il mare e i monti. “Guarda! Non te l'aspettavi vero?” sembra sussurrarmi con complicità. È vero, non me l'aspettavo e non lo immaginavo.

Tutto è lì alla portata di uno sguardo, sembra voglia passeggiarmi accanto. Così anche il mio percorso muta. Sfiore la ruvida parete costeggiando una piccola rampa di scale. Alcuni quadrati colorati svaniscono alle mie spalle mentre oltrepasso degli esili divisori in cemento. Tanti piccoli specchi mi abbagliano. I verdi mosaici della bassa piscina senz'acqua si prendono gioco di me approfittando dei deboli raggi di sole. Socchiudo gli occhi. La natura prova ad invadere la scena rimanendo congelata nel cemento. Il sole, ancora basso, allunga le ombre dei pilastri e risalta le loro sfaccettature.

Mi siedo ad assaporare la luce che avvolge il silenzio intorno a me.